

Immigrati neri e non solo

A quattro mesi dalla sanatoria tantissimi si sono messi in regola. Ogni richiesta di permesso viene respinta due o tre volte: in quindicimila finora non hanno passato l'esame. E c'è chi chiede di introdurre il sistema dell'autocertificazione

Ventottomila ex clandestini

Un giorno in questura, nell'anticamera dell'ufficio della sanatoria. Processioni e attese in un silenzio afoso. «Sanati» finora oltre 32.000 clandestini. Per il permesso di soggiorno si torna anche 3 volte, soli o assistiti da organizzazioni e associazioni. Ma c'è anche un fiorente mercato delle «prove» che costano molti denari. A un mese dal traguardo tutti chiedono la possibilità di autocertificazione.

lunedì al venerdì e 150 la domenica. I cartellini delle loro mense sono state buone «prove». La Provincia ha istituito 28 sportelli decentrati, 14 roulotte a Roma da una piazza all'altra, altrettanti appoggiati agli uffici comunali, ai centri Caritas e alle sedi sindacali. Ha un ufficio immigrati, il Solais, che lavora con 16 funzionari e volontari. Poi tantissimi atti notori, ma

anche qui le cifre sono ballerine: 500, forse 3000 quelli che hanno perso il documento e dichiarato sotto la propria responsabilità. Gli aspiranti alla sanatoria hanno girato per ogni organizzazione, fino a farcela. Ora girano sempre gli stessi, i poverelli con le spalle scoperte, senza contatti e punti di riferimento. È arrivata l'ora dell'auto-

certificazione, dice il coro delle organizzazioni che spingono da tempo per cancellare queste foreste caudine: «Altro non so se che scarso rispetto della persona». Manca un mese alla fine, arriverà?

Ore 15 di un pomeriggio di maggio, giardini di piazza del Cinquecento. Un mare di teste, assemblea di 5-6 popoli. Dice Habib il pakistano: «L'Ua-

wa chiederà al governo di accettare tutte le prove. La nostra associazione può dare garanzie per ognuno, ognuno di noi si assumerà responsabilità civili e penali. Vogliamo essere cittadini europei. È l'ora dell'autocertificazione». Parla in pakistano. Di bocca in bocca gli obiettivi dei lavoratori asiatici uniti sono tradotti in simultanea in indiano, cinese, bengalese e cinese. Sono 800 ad approvare, la metà di un'associazione nata per strada due mesi fa, tra i portici, i sottopassaggi, i giardini, e che per strada si riunisce, con datzebao attaccati agli alberi e piccoli alimenti di conforto. Diventerà panasiatica: «Abbiamo dato la precedenza a quattro cinesi scappati da Tian An Men». Intanto guarda all'Europa.



GRAZIA LEONARDI

«Ismaili... Ismaili». Via Genova. Ufficio stranieri, ore 15 di un pomeriggio di maggio. Al primo piano, nell'anticamera dell'ufficio sanatoria, 150 posti tutti occupati, il tunisino o l'algerino Ismaili non risponde. C'è o non c'è? Il funzionario di polizia ritenta calando la voce. Nessuna reazione. «Vede - spiega la guida - hanno dato in tanti lo stesso nome. Nessuno s'alza». Perché? È un nome comune? «Macché, l'hanno dato e non si ricordano. Ci sarà il casino fra due anni, vedrà quando arriveranno i dati dalle loro anagrafi. Chissà quanti non corrispondono al documento». Intanto il funzionario sbuffa, batte il passaporto riempito di fogli sopra un piccolo mucchio, aspetta e si ritira stizzito. I due agenti dietro il bancone si guardano: «È la seconda, anzi la prima frontiera. E qui cascano».

Il primo escamotage per il permesso di soggiorno è scoperto. Ora verranno gli altri, ma sembrano esserci pochi varchi per tutti gli espedienti inventati. I 150 a sedere aspettano con rassegnazione, niente voci, lunghe ore di silenzio. L'anticamera dell'ufficio sanatoria si gonfia e si sgonfia. Appaiono gruppi di 25-30 stranieri. Sostano nei passaggi laterali, un'ora dopo scompaiono. Rimangono in piedi, accorrono al bancone se l'accompagnatore fa segno, gesticolano e spiegano in lingue miste un documento, un timbro. È il primo interrogatorio, rapido e leggero. «Questo timbro è ripassato a matita. Guardatelo in controluce... Anche quest'altro da Torpignattara, com'è possibile, l'indirizzo è via Prati, della Famesina a Ponte Milvio. Fatevi dire quanto pagano per un timbro, 500 dollari? Chiedetelo, fatevelo dire». I due agenti tentano con gentilezza di sapere dall'accompagnatore del gruppo. «Ci dovrebbero dare uno stipendio anche per la pazienza», parlano guardando tutti che fanno mostra di non capire. I poliziotti maneggiano i documenti, non sudano anche se c'èafa che sale dal corallo e hanno pesanti divise blu. Vanno avanti con sorsi di birra gelata, fanno scorrere gli occhi appuntiti sulle prove, chiedono, e fanno due mucchietti: i sicuri, gli incerti. «Questo non va, è il solito datore di lavoro. Quanto l'ha preso eh? Centomila? Ne avrà firmati quaranta, lavori falsi. L'abbiamo convocato, è scomparso». I 150 non hanno accompagnatori, se la dovranno sbrigare da soli. Sono in maniche di camicie sdruccite e sudano senza muoversi. Passe-

ranno l'esame? È che le «prove» hanno formato un mercato, con tanto di ditte specializzate. Timbri, lettere sciaricate con scolorina, nominativi riscritti, testimoni a pagamento, certificati, dichiarazioni, biglietti falsi. Il dottor Bitter chiedeva 50mila lire per certificati retrodatati. Era il medico di fiducia di tanti pakistani, privi di prove. Un tour operator tunisino voleva far entrare 60 connazionali, vestiti di stracci e senza soldi: «Sono qui per i Mondiali» aveva dichiarato. Denunciato, processato per direttissima e condannato a due anni. È stato il primo organizzatore di manodopera clandestina ad essere punito. L'altro giorno 4 denunce: un gruppo di romani, che prendevano 30mila lire per una firma all'atto notorio, 200 nordafricani ne hanno usufruito ma si ipotizza un numero più alto. A Fiumicino è stato scoperto un fiorente via vai di dollari e traveller's cheques, soldi dati per un biglietto aereo e per passare la frontiera, soldi che i poverelli restituivano triplicati. «Pochi raggruppamenti alle maglie», assicurano in questura.

Ma tutti vogliono entrare, restare. È il balletto delle prove, che alimenta le speranze, si lamentano le associazioni e le organizzazioni che aiutano gli stranieri. «Oggi vanno bene queste, domani si setaccia troppo. Ogni richiesta di permesso passa dopo due o tre volte, quattro nei commissariati di zona. Un terzo viene respinto, a volte il 50%. Per ognuna si fanno 25 giri, fotografie, fotocopie, dichiarazioni in abbondanza, sperando di farcela. È una marea che scorre per la città».

A quattro mesi dal via s'è toccata quota 32.000 nel Lazio, oltre 28.000 a Roma, quasi 2.000 a Latina, i due poli di concentrazione. Ma ci sono stati 15.000 persone respinte, il flusso è stato frenato un po' alle frontiere. Tutti quelli che potevano sono già in regola o in dirittura d'arrivo. Ne resteranno fuori 5.000 o 10.000, dicono i discendenti. Per far camminare in fretta gli ingranaggi burocratici ci si sono messi in molti, col vaglio delle prove prima e, quando sono certe, l'istruttoria della pratica per il permesso. Poi l'assistenza in questura al momento del visto, l'iscrizione al collocamento, 14.000 finora, infine all'ufficio del lavoro. I documenti più difficili sono quelli dei rifugiati.

L'ufficio stranieri della Cgil dice che ha istituito 10.000 pratiche, la Uil 3.500, la Casa dei diritti sociali 3.500, S. Egidio 6.000, trecento ogni giorno dal



Tre immagini che testimoniano la presenza degli immigrati extracomunitari nella capitale. Un manifesto che invita a far presto la «sanatoria», imbrattato con una scritta razzista. Bimbe che giocano nel verde e vita quotidiana

COSÌ NON SI PUÒ RESTARE.

CHIEDI IL TUO PERMESSO DI SOGGIORNO ENTRO IL 28 GIUGNO.

TORNA A CASA!

PER UGUALI DIRITTI, FAI LA COSA GIUSTA.

Intervista a Gianfranco Dosi giudice del tribunale minorile

«Piccoli reati e nessuna garanzia per i più giovani»

Non scommetteresti una lira sulla loro vera età. Tutti un bel po' precoci e così disarmanti per le loro fattezze da fanciulli e i modi scalfati che non sai quanti anni dargli. Precoci per i loro dodici anni: molti portano addosso centinaia di chilometri a piedi e in groppa a un cammello, lontananza dal e famiglie, tre-quattro frontiere passate al buio. Al di qua arrivano in pochi, 12-15 al mese, senza documenti, una lira, un abito che possa dirsi tale. Clandestini puri: iraniani, eritrei, etiopi, somali, in fuga da guerre civili che li avrebbero uccisi o soldati a 14, 16 anni; fuori da Stati polizieschi che li hanno perseguitati ancora piccoli; via da fame e carestie. Da soli non possono fare niente se non mettersi a caccia di sopravvivenza e di un passaporto per il futuro. Come vivranno?

Anche a 16 anni sono precoci: talli all'anagrafe, ma il corpo ne mostra trenta. Molti percorrono quel che c'è di peggio: piccoli reati, furti, borseggi. Presi, scappano ed entrano in una doppia clandestinità. Sono la fetta che allarga il cerchio della microcriminalità minorile: 11,6% nell'87; il 4% nell'88; 18,3% nell'89.

Perfino i bambini si staccano precocemente da tutto. A tre, quattro anni, dopo qualche mese, un anno, passati «in affidamento» a famiglie italiane, rifiutano colori, parole, persone di casa. Non partono coi loro genitori: «Sei negra, non vergo» dicono alla madre colf. Altri allentano i vincoli, saltano i week-end in famiglia, vogliono restare con i amichetti, i fratellini acquisiti gli italiani.

Giudice Dosi, che fate?

Lavoriamo quotidianamente solo per i piccoli clandestini. Da le adozioni internazionali, agli affidi, alle tutele: ogni sezione ha centinaia di pratiche in corso, ci sono 4000 tutele pendenti all'ufficio del tribunale, ad esempio. Nell'89 abbiamo affidato 87 bambini. È facile che una colf non possa tenere con sé il figlio, è facile trovare una famiglia. Il pandemonio scoppia quando la madre lo rivuole: se l'affido era irregolare, se è durato più tempo. Per tanti

motivi i bimbi sono esposti ad abbandoni e liti.

È cosa trova sulla sua strada chi commette reati?

È la parte più spinosa. Rispetto agli italiani sono più penalizzati. In due anni la devianza minorile degli stranieri nella nostra regione ha fatto un balzo enorme, da 89 casi a 577. Non parlo naturalmente dei nomadi arrivati a quota 3.100. Questi sono tunisini, marocchini, algerini. Presi per spaccio di eroina a Roma, di hashish a Milano. Arrivano senza documenti, dicono di essere stati denubati, raccontano di avere un fratello qui, danno un'indicazione di nascita che mantengono, sono tutti fotosegnalati. Poi la fame, il primo incontro, una bevuta. Se commettono un reato ripetono le generalità già date, non le cambiano come i nomadi. Ma sono un bel po' sfortunati. Non hanno un luogo per gli arresti domiciliari, non ci sono istituti dove mandarli, solo da poco possono essere affidati ai servizi sociali, non c'è per loro la probation prevista dal nuovo codice e tante altre cose.

Cosa capita allora?

Un italiano minorene si processa a piede libero e va a Casal del Marmo per casi seriissimi, un omicidio. Quest'anno di stranieri il ne sono entrati dieci. Se il reato prevede 12 anni di carcere appena presi vengono arrestati e portati all'ultimo piano del tribunale dove c'è il centro di prima accoglienza. Se supera i 5 anni l'unica misura è portarli in comunità, aspettando il processo. Li arrivano e dopo due ore sono già fuggiti, sono comunità aperte, come i due centri Caritas, una maschile a Grottarossa con 7 posti, un altro femminile a via Carlo Emanuele, o nella comunità laica Providence. Tre in tutto e per il resto il deserto, non ci sono strutture a cui appoggiarsi. Anche per questo i processi si svolgono per direttissima, con i carabinieri dietro. E non esiste la presunzione di non colpevolezza, o l'appello che permette di aspettare fuori dal carcere la sentenza definitiva. □ G.L.

Colf e operai laureati Un lavoro senza qualità

Operai generici, buoni per tutto questi stranieri. Se va bene saranno cuochi, camerieri squattrati nei ristoranti; facchini ai mercati, manovali in mezzo alla polvere che ottura i polmoni; domestici, pulitori di uffici; senò all'aperto, pastori e mandriani intorno a Latina o Ladispoli, pescatori ad Anzio e Nettuno, raccoglitori di porri odori, salariati dei chioschi notturni, guardiani ai cancelli, ambulanti in strada, a Porta Portese, a via Sannio, pulivetro. Se poi la fortuna volta le spa le finiranno erranti senza tetto né pane; o in piccoli e grandi giri di spaccio, incontrati dopo giorni solitari e davanti a un bicchiere di vino. In origine erano architetti, tecnici e una fetta grande grande d'umanità con in tasca una licenza inferiore. È manodopera con forti dislivelli e contraddizioni - illustra Alfredo Zolla del Celsi-Cgil - I

ragazzi del Bangladesh che sono andati a scuola per 8 anni, non conoscono cos'è il piccone. Adesso i lavori «possibili» sono questi, le qualifiche sono basse. Anche dal collocamento arrivano richieste da imprese di pulimento part-time, un barlume di occupazione intellettuale per insegnanti madrelingua, manovalanza nei cantieri e nei negozi, quelli del centro, e solo per i Mondiali. Il mercato è ancora più scalpitante, neanche la sanatoria sembra poterlo imbrigliare. Anzi da quando ci sono i permessi s'è scatenato un turmovero fuori immaginazione: un datore di lavoro è meno interessato a questa manodopera, la mette in prova per uno due mesi, poi licenzia e ricomincia con un altro. Evita così di mettere in regola. Pare che soltanto un centinaio di famiglie abbiano assunto le colf,

denuncia la comunità di Sant'Egidio. «È un mercato allo stato brado - raccontano i sindacalisti - Unico modo di governarlo è portare a galla il lavoro nero». Ma è una situazione che, seppur degradata, sembra far comodo a una buona parte degli stranieri. C'è, infatti, chi preferisce mettersi in tasca più liquidi ogni mese. Il meccanismo è abbastanza semplice e diffuso: lavoratore e datore di lavoro si accordano, perché quest'ultimo paghi direttamente, mese per mese, lo stipendio sindacale più la somma di contributi ferie e tredicesima. Passati tre o quattro mesi il lavoratore si licenzia, e intraprende subito una ventata sindacale: così il datore di lavoro è costretto a sborsare per la seconda volta tutte le voci della busta paga. Altri casi. C'è chi si sente di passaggio, tiene un piede fuori di

ogni porta, è pronto a saltare sul primo veicolo appena arriva un tam tam da oltralpe. Chi si sfianca e fa tre mestieri. C'è chi è già garantito nelle cooperative. Chi è studente e si deve pur mantenere, ma non può cambiare il suo status. Chi non sopporta padroni, orari e il poco tempo libero. I lavori che fanno il scoprolo da soli (hanno imparato la via degli annunci, se la cavano con quattro parole al telefono); ma vengono offerti anche da agenzie di intermediazione (alcune anche di organizzazioni sindacali, come la Federcolf che si fa pagare il servizio). Le comunità di stranieri ricevono offerte e inviano le persone migliori che tengano alto il nome. I due mercati, quello del lavoro e quello delle braccia, vanno regolamentati - dice Alfredo Zolla - Finita la sanatoria bisognerà usare tutti gli stru-

menti legislativi per qualificare e tutelare gli stranieri. La legge per le piccole aziende e quella per la formazione professionale, ad esempio. Radoppiare i corsi, ottenere l'equivalenza dei titoli di studio. Un architetto iraniano qui diventa un operaio generico». Ai corsi di alfabetizzazione o professionali: hanno provveduto un po' tutti. Il Comune, 70 per mille adulti. La Provincia per 600 stranieri nel piano '89, si triplicheranno nel '90 e saranno di lingue, di restauratori, di computer all'istituto Pascal, di stucchi a gesso, di infermieri. Il nuovo piano di palazzo Valentini costerà 3 miliardi e penserà anche ai piccini: un asilo integrato per italiani e stranieri, 36 convenzioni con i presidi delle scuole. Corsi di lingua e professionali, spesso autogestiti anche alla «Casa dei diritti sociali». E tutti a scuola a Sant'Egidio, 20

classi, quattro turni al giorno, 3.000 alunni dai 18 ai 27 anni, egiziani, marocchini, capoverdiani, cinesi moltissimi (150 in tre anni, nelle ore di riposo dei ristoranti). I sindacati hanno stiato un protocollo con il Campidoglio: entro il 30 maggio dovrà partire l'agenzia del lavoro, presenti le organizzazioni dei lavoratori, le imprese cooperative. L'assessorato ai Servizi sociali ha contattato artigiani, commercianti e industrie. Ci sarà anche un'intesa col provveditorato per corsi di alfabetizzazione, la formazione professionale per adulti, nelle scuole classi miste, che di questi tempi vuol dire di italiani e extracomunitari, come è già avvenuto a Ostia. Per ora, comunque, il 93% di tutto ciò rimane scritto sulla carta. Dal lavoro, all'ozio voluto o forzato, allo spaccio e alle violenze incontrate per caso. La

microcriminalità - dicono che li che lavorano per gli stranieri - è in aumento da un anno, come subappalto dell'eroina, il terzo anello, lo spacciatore piccolo piccolo. Ora ne stanno diventando consumatori, ma non sono più di tre-quattrocento, tutti nordafricani. È una microcriminalità da emarginazione, scrivono i sociologi. All'arrivo non c'è nulla, si presenta qualcuno, un pasto, una chiacchierata e via. Altri, ma pochi, vengono apposta per spacciare. Intanto la metà della popolazione di Regina Coeli è straniera, a Rebibbia maschi e uno su 4 è extracomunitario, nel braccio femminile il 60%. In media 4000 stranieri su 8.000 detenuti. E piccola criminalità di scippi, borseggi, furtarelli, spaccio e qualche violenza. Ma è una fetta microcristallina e quindi con un potere involontario: fa salire la paura collettiva. □ G.L.

VENERDÌ 1° GIUGNO

ORE 18,30

CAMPO DE' FIORI

MANIFESTAZIONE SPETTACOLO

«3 SÌ

PER FARE DELL'AMBIENTE UN BELL'AMBIENTE»